

Gioberti e la scienza della natura

Mihi quidem nulli satis eruditi videntur quibus nostra ignota sunt.

Cicero: *De Finibus bonorum et malorum*, 12.

Si sprigiona sempre un singolare fascino dall'esame di carte manoscritte dei grandi pensatori, perchè esse rivelano taluni aspetti del loro animo, certi metodi da loro seguiti nei propri studi, le loro illustri fatiche e lo spirito d'indagine anche attraverso a materie, che non erano precisamente quelle che li sollevarono ben al di sopra dell'aurea mediocrità.

Così nella massa copiosa dei manoscritti Giobertiani si trovano anche dei pensieri e degli appunti non particolarmente filosofici, fra i quali ad un modesto cultore di scienze della natura fu dato di riscontrarne non pochi attinenti a queste discipline, anzi, più specialmente, alla Botanica.

Vi sono pensieri originali, oltre alle chiose ch'egli apponeva agli appunti presi nel corso di quelle formidabili sue letture, che formarono la sua passione fin da giovinetto: « tanto era il mio amore a leggere ed a scrivere, che non mi ricordo d'aver provato noia nello impararli », come narra egli stesso (1).

Sono pensieri, sono spogli, sono commenti che, sotto altra veste traspariranno poi nei suoi scritti, quali risonanze delle sue letture di libri naturalistici. Così, quando parla del « Progresso » che non è « pari in tutti i luoghi del mondo... qua più lento, qua fermo, là più accelerato », si vale d'un ricordo delle sue letture di libri naturalistici, osservando che la « civiltà passa da un luogo all'altro, descrivendo una di quelle linee serpeggianti, che somigliano alle linee isoterme, botaniche, magnetiche, che i fisici ed i naturalisti segnano sulla faccia del globo » (2).

Certo non si deve pretendere di scorgere, nell'esame di tali manoscritti, l'anima d'un naturalista *ex professo*, ma si deve piuttosto riscontrare quella d'un uomo, che intendeva trarre profitto di tutte le fonti del sapere allo scopo di perfezionare le proprie cognizioni, e che attingeva allo studio d'opere di storia naturale quello spirito d'osservazione, quel criterio analitico e quell'aspirazione a riduzioni sintetiche, che si rivelarono poi nei suoi scritti filosofici. E la sintesi fu realmente la sua immanente preoccupazione: « Il metodo sintetico procede per via di formole. La formola non è altro che una sintesi espressa con termini succinti e generali. La formola deve constare, al possibile, di parole tecniche, perchè solo le parole tecniche esprimono una sintesi deter-

minata, compiuta, precisa. L'analisi procede per via di descrizioni, cioè di discorso. L'idea dell'Essere — unità, identità — è il costitutivo della sintesi, le esistenze — pluralità, diversità — sono il costitutivo dell'analisi » (3). Proprio come accade nella prassi d'ogni studio naturalistico.

Questi pensieri sparsi nei suoi manoscritti, mentre non possono ravvisarsi come documenti per la storia delle scienze della natura, devono invece considerarsi come elementi molto significativi per l'illustrazione biografica del sommo Italiano.

« ... Mi sentii sempre più o meno portato verso tutti i generi di letteratura e di scienze, tolte le scienze fisiche e matematiche, a cui non mi sentii mai inclinato » (4); eppure anche la fisica aveva attratto la sua vigile attenzione dal momento che con tanta minutezza aveva espresso il seguente pensiero: « Galileo inventò il termometro, il compasso geometrico, il microscopio, divinò e perfezionò il telescopio, scoperse i satelliti Gioviiani, le fasi di Venere, le macchie e la rotazione del sole, le montagne e la librazione della luna; dopo di avere scoperto l'isocronismo delle oscillazioni dei pendoli, lo applicò alla misura del tempo e della musica, applicò i satelliti di Giove alla misura delle longitudini, pose le basi della idrostatica, creò la dinamica. Si occupò d'ottica, di magnetismo e dei moti degli animali » (5). Mentre poi, quanto alla Matematica, afferma — ed è bene far ciò notare — che « la Matematica è l'anello tra la Filosofia (o, per dir meglio, la Metafisica, scienza dell'Ente, Filosofia prima) e la scienza della Natura » e ribadisce il suo concetto soggiungendo che « i concetti dello spazio e del tempo sono il mezzo tra l'Ente e le esistenze: perciò la Matematica è una scienza media tra la Filosofia e le Scienze naturali » (6) — ed in un certo punto, parlando del « Principio » e del « Fine » li paragona ad una « prolungazione di asintoti » (7) — dimostrando di avere, quanto meno, delibato alle ineffabili bellezze dei concetti matematici. E d'altronde nel suo *Primato* dichiara essere l'Italia principe nelle matematiche e nella fisica ed in prova rievoca le figure di Archimede, Lagrange, Volta, Bidone, Plana, Libri, Amici, Melloni, Matteucci, ecc., soggiungendo (e qui si rivela subito il filosofo) che « la matematica sublime è un privilegio della scienza fondata nel dogma della Creazione;